

“TRE SERE” FORMAZIONE CATECHISTI DIOCESI DI LODI

“Andate a preparare la Pasqua per noi” (Lc 22,8) Introdurre alla celebrazione nel percorso dell’IC¹

Don Giovanni Mariani

Per illustrare lo scopo della presente relazione, si può partire dal brano evangelico che è stato scelto come titolo: “Andate a preparare la Pasqua per noi” (Lc 22,8).

Alla vigilia della propria Passione, Gesù si preoccupa di lasciare ai propri discepoli il modo con cui accedere continuamente ad essa e alla salvezza che ne deriva. È lui l’indubbio protagonista della trasformazione della cena pasquale del popolo di Israele nel memoriale perenne della sua Pasqua, luogo di incontro continuo con la salvezza che dalla Pasqua scaturisce. Ma Gesù compie tutto questo coinvolgendo i suoi discepoli: ad essi spetta “preparare” la Pasqua, cioè creare le condizioni (in questo caso molto pratiche: la sala, gli addobbi, le vivande...) perché lui, Maestro e Signore, possa compiere ciò che ha in mente di fare.

Questo quadretto biblico permette di intravedere il compito che un cammino di Iniziazione Cristiana [= IC] ha nei confronti dell’esperienza liturgica: anche oggi, infatti, bisogna “preparare” perché il memoriale della Pasqua del Signore sia accessibile e vivibile da tutti quanti vi sono invitati. Ciò comporta sicuramente (come per i discepoli di un tempo) il predisporre luoghi, arredi e cose per il miglior svolgimento del rito nel quale il Signore stesso è all’opera; ma “preparare” può voler dire anche di più: aiutare gli “invitati” a disporsi nel miglior modo possibile a vivere con frutto l’incontro celebrativo con la salvezza. Questa è una tipica questione di “formazione” e pertanto molto interessante per un itinerario di IC che si pensa come “formazione del cristiano” in tutte le sue dimensioni.

Le riflessioni che seguono vogliono appunto aiutare a chiarire in che senso e con che modalità un cammino di IC possa e debba essere anche un cammino di formazione all’esperienza liturgica.

1. La situazione e i problemi che essa pone

Un primo dato da raccogliere è quello di una sorta di analfabetismo liturgico che caratterizza i ragazzi con i loro genitori, e il loro vissuto religioso. Questa deplorabile situazione ha delle cause precise e variegata di ordine storico.

In primo luogo, se si guarda alla struttura vera e propria dei riti cristiani, è necessario menzionare la sostanziale lontananza sul piano culturale di molti dei segni o dei riti liturgici dal mondo e dall’esperienza dei loro destinatari; questa situazione di partenza rende difficoltoso l’accesso al significato dei segni/riti liturgici e, di conseguenza, al viverli in maniera spiritualmente significativa.

In seconda istanza, se si pone attenzione alle modalità del processo con cui ciascuno si può appropriare del significato dei segni liturgici connettendolo al proprio vissuto, si deve rilevare che la scarsa dimestichezza con la Scrittura da parte della grande maggioranza di ragazzi e adulti rende molto difficile superare la distanza culturale sopra accennata, impedendo quindi che possa avvenire in modo effettivo il recupero del valore di molti gesti e segni liturgici.

Infine, se si considerano le modalità con cui fino ad un passato non troppo lontano si apprendeva concretamente a vivere l’esperienza celebrativa, si può agevolmente notare che, al

¹ Il testo della relazione fa riferimento all’intervento di don Mariani alla “Quattro giorni per comunità educanti” (Diocesi di Milano), tenute all’inizio dell’anno pastorale 2015-2016 e pubblicata nel volume “Preghi con me?” edito da Centro Ambrosiano 2015.

presente, vi sono degli ostacoli obiettivi al darsi di questo apprendimento. Il veicolo principale di apprendimento del “come vivere” le celebrazioni, infatti, è sempre stato l’esempio delle diverse persone e comunità che le vivevano. E dunque, come per altre dimensioni importanti della vita cristiana (p.es. il primo annuncio di fede o la trasmissione di valori etici), anche questa passava per momenti differenti da quelli propriamente dedicati al catechismo o alla formazione cristiana, cioè quelli delle celebrazioni stesse.

La riforma liturgica scaturita dalla vicenda conciliare, tuttavia, ha prodotto – di fatto, anche se certo non volontariamente – un’interruzione in quella catena di trasmissione esperienziale. Per proporre e favorire modelli di celebrazione e di partecipazione liturgica più adeguati di quelli diffusi in passato, si sono introdotti significativi mutamenti nello svolgimento dei riti, codificati in Libri Liturgici rinnovati: alla luce di questi mutamenti, molti dei modi pratici con cui i fedeli (e i “celebranti”, come si usa dire) erano soliti vivere le celebrazioni non sono stati più praticabili. A questo venir meno nei fatti di un modello celebrativo e di partecipazione, però, non sembra a tutt’oggi corrispondere l’affermarsi di un modello alternativo nuovo, univoco e avvincente, che sia in grado di coinvolgere altre persone e, così, possa rimettere in moto quella catena di esperienza che in passato mediava l’apprendimento del “come celebrare” direttamente “da dentro” le celebrazioni stesse².

Questa constatazione evidenzia un compito per i cammini di formazione alla vita cristiana oggi: un compito tanto urgente, quanto ineludibile. Esprimendolo in forma di domanda, si potrebbe dire così: se a celebrare, di norma, si impara mediante la celebrazione stessa e attraverso l’esempio di chi già lo sa fare, e se la media delle celebrazioni delle nostre comunità cristiane per il momento non sembra in grado di compiere tutto questo, non sarà necessario che, a differenza di quanto ancora avveniva in un recente passato, di questo obiettivo si facciano esplicitamente carico i percorsi di formazione cristiana? In effetti, sembra di poter affermare che un itinerario di IC a struttura di cammino integrale di formazione, quale quello che la Diocesi sta proponendo, proprio in virtù di questa sua caratteristica possa davvero diventare un luogo in cui tutto ciò avvenga in maniera effettiva.

D’altra parte – ed è uno secondo dato tanto innegabile quanto apparentemente paradossale, se posto accanto a quanto sopra indicato in negativo –, nel vissuto di bambini e ragazzi anche oggi vi sono tutta una serie di spunti ed addirittura di predisposizioni utili per sviluppare in loro un *habitus* simbolico-liturgico ed una consuetudine con i riti cristiani. L’assenza in bambini e ragazzi di una familiarità con la grammatica di base della ritualità non è dunque di un *deficit* innato: è piuttosto una questione prettamente di “cultura”, cioè legata all’ambiente in cui si formano e crescono, e ai processi educativi (mancanti o non in grado di correggere la situazione). A sostegno di questa tesi, fra le altre cose, si potrebbero menzionare, p.es.:

- La capacità (almeno nei bambini fino a una certa età) di percepire con immediatezza i segni e di sintonizzarsi quasi naturalmente con il linguaggio simbolico.
- L’intuito circa i registri non verbali della comunicazione (in particolare quello visivo).
- La capacità di calarsi con immediatezza nello spazio simbolico costituito da una storia o da un racconto.
- La consuetudine con i canovacci narrativi e simbolici delle trasmissioni televisive che seguono e che consentono loro di affrontare, per personaggi interposti, questioni umane che li riguardano e che non sono ancora in grado di elaborare per via di logica e ragionamento.

In ogni caso, poi, non bisogna mai dimenticare che bambini e ragazzi sono portatori e protagonisti di tutto un mondo interiore che certo non sarà a misura di adulto, ma che non di meno non può e

2 In effetti, per quanto con qualche lodevole eccezione, la media delle assemblee celebranti non sembra ancora in grado di esibire compiutamente il modello di partecipazione voluto dal Concilio e prospettato dai Libri della sua riforma liturgica; d’altro canto è chiaro a tutti che esso, per acquisire concretezza e diventare patrimonio comune delle diverse comunità cristiane, ha bisogno di tempi lunghi e di specifici interventi di formazione e di pastorale liturgica.

non deve essere trascurato o addirittura considerato come inesistente o irrilevante in ordine all'accadere dell'esperienza religiosa in generale e, in specie, liturgica.

Una terza serie di dati da raccogliere circa situazione presente riguarda specificamente le modalità con cui i percorsi formativi di più comunemente praticati in Diocesi si occupano delle questioni legate alla formazione alla partecipazione liturgica.

Nella grande maggioranza dei casi, quale che sia la sussidiatura impiegata, il grande "argomento" di educazione liturgica sembra coincidere sostanzialmente con la Messa e con la partecipazione ad essa (una possibile eccezione è costituita dal tema della Riconciliazione): lo spazio di attenzione e di iniziative pedagogiche in vista dell'introduzione alla partecipazione ad altre esperienze, sacramentali e non sacramentali, sembra in effetti molto minore.

Da un lato, ciò non è affatto sorprendente o scorretto: l'Eucarestia a buon diritto ha un posto centrale nell'intero quadro della Liturgia a motivo del suo essere memoriale della Pasqua *tout court*, laddove le altre celebrazioni possono essere intese come memoriale di uno specifico aspetto dell'unica salvezza pasquale; di conseguenza, nell'esperienza rituale cristiana di fanciulli, ragazzi e adulti, il posto dell'Eucaristia è sicuramente prevalente e di maggior momento rispetto a quello di altre celebrazioni (sacramentali e non) e dunque degno di maggiori attenzioni ed interventi educativi. D'altra parte, però, è altrettanto innegabile che del vissuto cristiano di ciascuno entrano a far parte anche altre esperienze sacramentali e rituali, diverse dalla Messa, e che è necessario saper vivere anche quelle; dunque un buon itinerario formativo, che abbia come scopo l'introduzione alla vita cristiana a tutto tondo, dovrebbe saper fornire ai propri soggetti le coordinate e gli strumenti per poter vivere anche celebrazioni diverse dalla Messa; invece, un itinerario che di fatto si traduca solo nell'educazione alla celebrazione eucaristica rischierebbe di non raggiungere compiutamente i propri reali obiettivi formativi.

Oltre a quanto appena osservato, si deve aggiungere che la presentazione catechistica della Messa e della sua ritualità sono di frequente condotte quasi presupponendo nei bambini o ragazzi una consuetudine con la grammatica di base del linguaggio celebrativo: una familiarità che però, come visto sopra, solo di rado è presente; questa situazione ha come diretta conseguenza il fatto che l'introduzione a qualsiasi celebrazione (e non solo alla Messa) risulti difficoltosa, se non si provvede contestualmente a far sorgere nei destinatari della formazione detta consuetudine.

Infine bisogna menzionare un elemento della situazione presente che, per quanto strutturale e dunque inevitabile, tuttavia non è sempre favorevole. Cioè il fatto che il momento in cui effettivamente avviene la partecipazione a un rito liturgico si colloca di natura sua "a lato" del momento specificamente catechistico, in cui il rito può venir illuminato nel suo significato e nelle sue modalità operative. Ciò comporta il rischio inevitabile di una debole interazione e sinergia tra momento formativo / catechistico e momento celebrativo; e quando questo rischio si avvera non viene certo facilitato l'obiettivo pedagogico di introdurre bambini e ragazzi, con le loro famiglie, alla pratica dei riti cristiani³.

2. Le ragioni per una formazione liturgica nel quadro dell'IC

Affermare che un percorso di IC debba occuparsi anche di formazione liturgica (cioè alla partecipazione alle celebrazioni), può a prima vista sembrare un'affermazione inutile: è infatti abbastanza normale il ritenere che un percorso che conduce alla celebrazione dei sacramenti

3 Tutto ciò è particolarmente evidente nel caso della formazione alla celebrazione eucaristica, in particolare festiva. Dato che ci sarà modo nel prossimo futuro di ritornare in maniera esplicita e più distesa sulla questione, per il momento basti il rimando alla scheda: "Introduzione alla partecipazione alla Messa domenicale" in Diocesi di Milano, *Con te! Figli. Itinerario di Iniziazione Cristiana. Guida 1*, Centro Ambrosiano (Milano 2015) pp. 99-103.

dell'IC (tutti o in parte), abbia – fra gli altri suoi scopi – anche quello di preparare alle loro celebrazioni. E ciò è indubbiamente vero.

Ce lo ricordano anche i Vescovi italiani nella loro Seconda Nota sull'IC, pubblicata nei primi anni Novanta del secolo scorso:

La componente fondamentale dell'itinerario dell'Iniziazione, anche se non la prima in ordine cronologico, è quella liturgica, dove emerge chiaramente che l'Iniziazione è opera di Dio, che salva l'uomo e attende la sua collaborazione. La celebrazione non è collocata solo al termine del percorso iniziatico, quale punto culminante costituito dai tre sacramenti dell'Iniziazione; essa accompagna tutto l'itinerario, diventando espressione della fede, accoglienza della grazia propria di ogni tappa, adesione progressiva al mistero della salvezza, fonte di catechesi, impegno di carità, preparazione adeguata al passaggio finale⁴.

Secondo questo documento, cioè, in un itinerario di IC le celebrazioni non sono un elemento secondario o marginale del percorso formativo, ma ne fanno parte a pieno titolo; né esse si possono ridurre alle sole liturgie dei sacramenti: piuttosto scandiscono e accompagnano tutto il percorso che ad esse conduce, a prescindere dalla modalità concreta con cui ciò avviene (una singola celebrazione finale o più celebrazioni distribuite nel tempo).

Dunque, riassumendo, si può individuare una prima ragione per cui occuparsi di formazione liturgica in ambito di IC nel fatto che del suo percorso debbono far parte integrante svariate celebrazioni: quelle sacramentali prima di tutte, ma non solo quelle. Da ciò ne consegue subito l'esigenza pedagogica di predisporre adeguatamente a esse quanti saranno chiamati a viverle: si potrebbe definire questo tipo operazione formativa come una “formazione **alle** celebrazioni”.

In realtà, alla luce di quanto detto in precedenza, tutto ciò oggi non risulta sufficiente. Per riuscire davvero a formare alle specifiche celebrazioni, infatti, è necessario anche (se non prima) farsi carico di una ben più ampia e generale formazione alla celebrazione *tout court* dei riti cristiani, cioè aiutare i soggetti chiamati a celebrare ad appropriarsi delle dimensioni fondamentali ed espressive della preghiera liturgica, poiché ciò costituisce la necessaria premessa per il raggiungimento dell'obiettivo precedente e, purtroppo, non sembra più avvenire come invece accadeva in passato. Sarà dunque necessario che i cammini formativi di IC si facciano carico anche di quella operazione formativa che si potrebbe definire come una “formazione **alla** celebrazione”.

Anche la qualità di “cammino integrato” del percorso formativo proposto dalla Diocesi spinge nella direzione di integrare l'attenzione ad una pedagogia della celebrazione liturgica. “Cammino integrato”, infatti, significa che l'itinerario non è solo un percorso di istruzione religiosa, ma anche – e soprattutto – un'introduzione e un'accompagnamento alla vita cristiana in tutte le sue dimensioni e, fra queste, quella celebrativa ha sicuramente una parte di non poco conto.

Questo assunto metodologico ha ovviamente grosse conseguenze pratiche sul modo con cui viene a strutturarsi l'intero percorso formativo e, in particolare, sembra richiedere la presenza dell'elemento celebrativo a più di un livello.

Innanzitutto nel quadro delle componenti fondamentali dell'intero percorso: perché a questo livello “integrato” significa che ogni singola tappa o incontro può essere dedicato ad attività di volta in volta differenziate, che vanno dalla catechesi nel senso più tradizionale di “proposta di contenuti”, all'esperienza di ascolto di testimonianze o di uscita di gruppo; su questo sfondo, allora, è perfettamente pensabile che vi siano momenti in cui un itinerario di IC propone, al posto di (o accanto a) un momento di catechesi, delle esperienze di celebrazione (e non solo di

4 CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE CEI, *L'Iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. Nota pastorale*, EDB (Bologna 1991) [=CEI/2], n. 36. Il documento dei Vescovi fa ovviamente riferimento al caso di bambini e ragazzi che, in età della scuola, ancora dovessero compiere l'IC nella sua totalità; tuttavia, il principio ivi affermato risulta valido anche nel caso di bambini e ragazzi che dovessero solo completare l'IC.

spiegazione verbale del loro senso). La presenza costante di celebrazioni che accompagnano e scandiscono tutto l'itinerario, come visto sopra, già di suo pone il problema pedagogico di come suscitare in coloro che devono viverle un'adeguata capacità di farlo; e, d'altro canto, la presenza di quelle stesse costituisce anche l'occasione non solo per una preparazione al compimento dell'IC (che è "sacramentale", e quindi inerentemente rituale e celebrativa), ma anche per un vero e proprio tragitto di educazione alla pratica personale della celebrazione mediante le celebrazioni stesse, che si dipana lungo tutto l'itinerario formativo.

In secondo luogo, la necessità di una dimensione celebrativa permane vera anche a livello di ogni singolo momento o incontro di cui è composto il cammino. Ognuna di queste tappe, infatti, può e deve essere costruita prevedendo un'alternanza di attività diversificate (preghiera, narrazione, testimonianza, catechesi, celebrazione, gioco...), tutte organicamente raccordate in funzione dell'obiettivo pedagogico e ai contenuti di ogni specifico incontro. Sottolineare questo, però, equivale a riconoscere che anche il celebrare può essere una delle modalità con cui si viene a contatto con uno specifico aspetto della fede e della vita cristiana: appunto sotto il profilo di un'esperienza e di un'appropriazione esistenziali che avvengono attraverso l'esercizio di quella dinamica simbolico - sacramentale che è tipica della ritualità.

In ogni caso è opportuno ricordare che l'efficacia dell'educazione all'esperienza celebrativa non viene assicurata in modo automatico dalla mera presenza di celebrazioni fra gli ingredienti del cammino e delle sue tappe: al contrario essa si fonda sulla saggia e continua integrazione dell'elemento celebrativo con le altre dimensioni della formazione, nei singoli momenti dell'intero percorso.

3. Gli obiettivi di una formazione liturgica nel quadro dell'IC

Alla luce di quanto fin qui esposto, appare con chiarezza che gli obiettivi di una formazione liturgica nel quadro di un percorso di IC sono declinabili su due livelli: uno più fondamentale, corrispondente a quella mancanza di confidenza con la "grammatica" rituale in quanto tale accennata in precedenza ("formazione **alla** celebrazione"), ed un secondo più specifico, corrispondente alle singole tipologie di celebrazione alle quali si vuol introdurre ("formazione **alle** celebrazioni").

Per sviluppare ulteriormente il ragionamento si può fare una duplice osservazione: *in primis*, si può notare che una "formazione liturgica" ha in realtà come scopo l'introdurre ed educare all'esperienza celebrativa; ma – seconda osservazione – dire "l'introdurre ed educare all'esperienza celebrativa" è del tutto equivalente a dire "educare alla *partecipazione liturgica*", cioè educare ad un modo personale e personalizzato di vivere le azioni liturgiche comunitarie della Chiesa.

Ora, questa dizione corrisponde esattamente a quanto la Costituzione Conciliare sulla Liturgia "*Sacrosanctum Concilium*" [= SC] ha posto come fondamento e come obiettivo delle prescrizioni in vista della riforma e della promozione dell'esperienza liturgica nella Chiesa. Dunque può essere interessante dedicarvi qualche attenzione, con lo scopo di recuperare intuizioni e categorie adeguate a formulare gli obiettivi pratici di una formazione alla Liturgia.

3.1. Piccolo excursus: le caratteristiche della partecipazione liturgica secondo SC

Alle caratteristiche della realtà "partecipazione liturgica" la Costituzione allude con delle serie di aggettivi o di avverbi che accompagnano rispettivamente il sostantivo "partecipazione" o il verbo "partecipare", in funzione della contesto e della costruzione della frase in cui compaiono⁵.

5 Molto spesso queste ricorrenze hanno un andamento ternario: cfr. SC 11, 14 e 48. In qualche caso "consapevole" è assente, ma è chiaramente implicato nel contesto: ad esempio SC 21 dove ciò che l'aggettivo evoca è chiaramente inteso dalla frase: "In tale riforma l'ordimento dei riti e dei testi deve essere condotto in modo

Collocando in sinossi tutte queste ricorrenze, si nota subito che due termini (“consapevole” e “attiva”) ritornano costantemente identici, mentre c’è una terza categoria che viene presentata con una terminologia relativamente più variabile (“pia”, “fruttuosa”, “piena” ...). Se ne può concludere che, secondo SC, la “partecipazione liturgica” ha queste tre principali caratteristiche: è consapevole, attiva e pia / fruttuosa / piena. Ma cosa intende la Costituzione con questi termini?

Nel linguaggio del testo conciliare “**consapevole**” sembra voler alludere alla necessità di comprendere e capire sia la celebrazione nel suo insieme e nel suo significato globale, che le sue componenti⁶, come condizione previa per accedere realmente ad essa (rendendo così possibile il darsi delle due ulteriori caratteristiche della partecipazione). Questa primaria insistenza su una dimensione quasi cognitiva è facilmente spiegabile se si tiene conto del fatto che, qua e là, fa capolino nella Costituzione un giudizio negativo a proposito di quanto ereditato dalla tradizione liturgica precedente al Concilio, vale a dire il modello di una partecipazione alla Liturgia difficoltosa, se non a volte impossibile, a causa della non conoscenza del rito e del suo senso da parte dei fedeli, e – soprattutto – a causa del suo svolgersi in una lingua incomprensibile ai più (per cui SC 48, a proposito della Messa, arriverà a parlare di una presenza dei fedeli che assistono “*come estranei o muti spettatori*”); a quel modello ereditato dal passato il Concilio vuole invece sostituirci un altro, nel quale il senso di ciò che avviene – verbale o rituale, e dunque anche non verbale – sia il necessario punto di partenza per qualcosa di più.

Il secondo termine importante, a giudicare dalla frequenza e dalla costanza con cui appare accanto a “partecipazione”, è l’attributo “**attiva**”: contro ogni forma di spiritualismo disincarnato, SC sottolinea così che “partecipazione” è intrinsecamente azione, cioè attività esteriore. La Costituzione afferma chiaramente che qualunque esperienza spirituale interiore nella celebrazione si attinge primariamente (anche se non in modo esclusivo) attraverso l’esteriorità del rito, cioè attraverso i gesti e parole che lo compongono, i quali sono sì realtà esteriori, ma sono in grado di promuovere e suscitare (e di rivelare esternamente) un’interiorità di fede, preghiera e via dicendo. In questa prospettiva, quindi, “partecipare al canto” significa semplicemente “cantare” e, più in generale, “partecipare a un rito” vuol dire materialmente “compiere ciò che esso richiede a ciascuno e a tutti” (gesti, ascolto, movimenti, enunciazione di formule, ecc.).

Per l’ultima delle caratteristiche della partecipazione liturgica (“**fruttuosa**” o “**piena**”), SC utilizza una terminologia che è più fluttuante nel vocabolario⁷, e tuttavia abbastanza univoca quanto all’ambito di significato: si riferirebbe infatti al piano della spiritualità o dell’interiorità della persona che partecipa al rito liturgico. La Costituzione sulla Liturgia chiaramente vuole suggerire che il vero punto di arrivo dell’intero percorso della partecipazione è costituito dall’esperienza spirituale della salvezza; lo scopo ultimo di ogni celebrazione, infatti, è rendere possibile l’interazione profonda tra questa stessa, con il proprio originale dono salvifico (di cui è portatrice in ragione del rendersi presente dello stesso Autore della salvezza: cfr. SC 7), e la vita del credente e della comunità che celebrano. Un’azione liturgica, quindi, è “fruttuosa” e “piena” soltanto se è vera esperienza “spirituale” (vale a dire: interiore e nello Spirito santo) della salvezza, esperienza che mette in grado chi la sperimenta di vivere da cristiano anche al di fuori della celebrazione. D’altra parte, è possibile osservare che, in rapporto alla persona che vive la celebrazione, vi sarà “pienezza” di partecipazione quando tutte le sue componenti fondamentali (esteriori e interiori) si uniscono armonicamente attraverso l’esecuzione del rito e in vista dell’interiorizzazione del suo

che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e *il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso*”; oppure SC 50: l’aggettivo “consapevole” è chiaramente inteso dalla frase: “L’ordinamento rituale della Messa sia riveduto *in modo che appaia più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione*”.

⁶ Cf. SC 48: la partecipazione non da “estranei o muti spettatori”, avviene “*mediante una comprensione piena dei riti e delle preghiere*”.

⁷ SC 11 usa l’avverbio “fruttuosamente”; SC 14 parla invece di partecipazione “piena”, in linea con SC 48 (“partecipino... *pienamente*”).

significato spirituale, cioè quando – parafrasando l’istruzione di s. Benedetto ai suoi monaci – nell’esecuzione del rito il cuore si accorda alla voce (e al gesto).

3.2. *Introdurre ed educare alla celebrazione, cioè alla “grammatica” del rito liturgico*

Si deve osservare previamente che questo è un obiettivo chiaramente trasversale a tutto il cammino educativo dell’IC: non è infatti riducibile ad un solo caso puntuale (p.es. la Messa), né esauribile in un solo tratto del percorso formativo; al contrario lo attraversa tutto e, come visto, costituisce la condizione di possibilità per il raggiungimento dell’obiettivo dell’introduzione all’esperienza delle singole celebrazioni.

A partire dalle caratteristiche della partecipazione liturgica che SC ci ha consegnato, è possibile tentare di declinare gli obiettivi per un’opera di educazione alla partecipazione liturgica in generale. Infatti che si può affermare quanto segue:

- Che per formare alla partecipazione ad una specifica celebrazione bisogna in primo luogo esibirne il significato, sia al livello del rito nella sua globalità, sia al livello degli elementi rituali e simbolici che lo compongono, perché condizione necessaria per “partecipare” a qualcosa è “comprendere e capire” ciò a cui si partecipa, attraverso la comprensione dei suoi diversi elementi.

Dunque ci si dovrà muovere sul piano di una sorta di “spiegazione” del rito, il cui scopo reale non è semplicemente “informare” circa il suo significato, ma quello di rendere capace chi riceve la “spiegazione” di “dare senso” ai gesti che sarà chiamato a compiere (o a vedere) e alle parole che sarà chiamato a pronunciare. Ecco perché una simile “spiegazione” non potrà limitarsi solo a rendere accessibile intellettivamente (cioè al livello del “messaggio” o dei “contenuti”, come a volte si usa dire) il rito a chi lo celebra: per essere davvero utile, dovrà mirare anche a far sì che chi la incontra riesca rendere significativi per sé i gesti o gli elementi simbolici di cui il rito è composto e che ne mediano il “messaggio” e i “contenuti” che esso vuole trasmettere.

- Ma, formulando quest’ultima osservazione, si arriva a toccare anche un secondo e irrinunciabile obiettivo per una vera educazione alla partecipazione liturgica, cioè quello di insegnare a sperimentare interiormente quanto la celebrazione propone di vivere, poiché il vero scopo di questa è appunto far partecipare spiritualmente alla salvezza di cui è oggettivamente portatrice chi vi prende parte. Educare ad una celebrazione, allora, significherà anche condurre chi la vive ad associare specifiche istanze del proprio mondo interiore all’oggettività dei gesti e degli elementi simbolici di cui quella è fatta, in modo che se ne possa appropriare personalmente e, così, renderli “significativi” per sé, cioè capaci di comunicargli qualcosa e/o di esprimere la propria reazione e risposta a quanto ricevuto.

La considerazione dell’apporto della Costituzione Liturgica permette di far emergere anche un’ulteriore preziosa indicazione circa il modo con cui perseguire i due grandi obiettivi indicati. Questa indicazione non può essere considerata propriamente un obiettivo, al modo dei due precedenti; nondimeno, essa sta a monte delle scelte più immediatamente operative che vogliono perseguire detti obiettivi. Essa infatti riguarda il modo con cui è possibile e necessario farlo: vale a dire, insegnare ad “usare” dei riti e dei simboli mediante i riti e i simboli stessi.

Ciò risulta necessario perché la caratteristica principale della Liturgia, e di ogni celebrazione, è quella di essere azione simbolica, cioè fatta di “segni sensibili”, che “in modo ad essi proprio realizzano e ... significano”⁸ la salvezza di cui il rito è portatore; ma – radicalmente – i simboli (e di conseguenza i riti di cui sono fatti) si apprendono solo facendoli, cioè nel loro stesso esercizio e prendendo confidenza pratica con il particolare codice di comunicazione che è loro proprio.

⁸ Cf. La “definizione” di Liturgia nella seconda parte di SC 7.

Affermare tutto questo, perciò, ha come diretta conseguenza il fatto che il “come celebrare” un rito non è mai semplicemente ed immediatamente deducibile da una mera enunciazione verbale del suo contenuto (cioè del “che cosa si celebra”), ma richiede anche di percorrere la strada lunga del suo esercizio pratico. Conseguentemente, qualsiasi educazione alla partecipazione ad un rito non potrà mai prescindere dalla messa in gioco della sua forma concreta, della sua grammatica e delle sue regole.

Per questa ragione è importante che vi siano luoghi e momenti di esperienza celebrativa lungo tutti i tempi del percorso di IC e non solo nel momento delle celebrazioni sacramentali: un tessuto di esperienza celebrativa, unito a un saggio protocollo di lavoro (v. qui più avanti), offrirà certamente la possibilità di rinnovare quella consuetudine con la celebrazione e il suo linguaggio che purtroppo oggi manca.

Una importante conseguenza pratica di questo modo di ragionare è la seguente: nei percorsi formativi, più che puntare semplicemente sulla presenza di singoli momenti celebrativi con la relativa preparazione, sarà necessario **costruire un tessuto di educazione alla celebrazione che si appoggi certamente alle celebrazioni previste nel percorso, ma che si inserisca anche in esso ogni volta che ve ne sia la possibilità e l'utilità.**

A questo scopo, l'itinerario diocesano rinnovato offre molte possibilità per la proposta di micro-celebrazioni o di piccoli gesti ritualizzati, accanto alle celebrazioni maggiori⁹.

Non si tratta di riti ufficialmente previsti dalla Chiesa e, quindi, non sono dotati di per sé di uno svolgimento rituale prefissato; si tratta invece di piccoli segmenti rituali (p.es. una benedizione dell'acqua con aspersione o auto-segnazione; eventualmente parte di riti più complessi) o di vere e proprie piccole celebrazioni (come, p. es., una celebrazione della Parola) che, nel loro insieme, offrono molteplici occasioni per misurarsi con l'esperienza celebrativa e il suo linguaggio e, in questo modo, di “apprendere” a viverli.

Nel materiale offerto a tutti sono già presenti alcune proposte. Nulla vieta, però, che se ne possano formulare ulteriori, arricchendo ancora di più di occasioni il percorso per un approfondimento dell'esperienza celebrativa dei bambini o ragazzi: quanto già proposto, allora, può costituire un utile esempio del lavoro da svolgere.

La componente di esperienza celebrativa, ovviamente, deve inserirsi armonicamente nel quadro di ciò che viene proposto in un incontro formativo e quasi scaturire da ciò che in esso viene affrontato, vissuto ed approfondito. In particolare, si può osservare come vi sia una stretta contiguità fra esperienza di preghiera *tout court* ed esperienza di partecipazione ad una celebrazione: infatti, come visto sopra, per SC “partecipare”, nel senso di “rispondere all'azione di Dio presente nel rito”, interiorizzandone i gesti e le parole e quasi “reagendo” ad essi, è realmente “pregare”. Tenendo presente tutto ciò e per aiutare a capire come concretamente inserire la componente di esperienza celebrativa nelle varie tappe dell'itinerario, è possibile suddividere le situazioni possibili in cui farlo secondo una tipologia a quattro gradini, da un minimo ad un massimo di presenza della componente di esplicita ritualità:

- *(Solo) preghiera*: un testo che viene semplicemente recitato insieme o una forma di preghiera spontanea; questo tipo di situazione potrebbe anche essere semplicemente l'esecuzione di un canto; in questi casi, non vi è alcuna componente rituale accanto alla dimensione di preghiera in quanto tale.
- *Preghiera ritualizzata*: alla preghiera recitata (o al canto) si accompagna un semplice gesto che visibilizzi concretamente e corporalmente quanto la preghiera esprime a parole; p. es. l'accensione di una lampada per accompagnare una preghiera che chiede di essere illuminati da Cristo; in questi casi l'elemento rituale è presente, ma è del tutto funzionale ad un maggior coinvolgimento nella preghiera, poiché attiva la corporeità e non solo la voce e

⁹ Vale a dire: innanzi tutto le celebrazioni sacramentali vere e proprie (prima Riconciliazione, Battesimo e prima Eucaristia, Confermazione); poi i passaggi e le consegne (Consegna del Vangelo e Rito di Ammissione, Consegna del Padre nostro, Memoria del Battesimo e Rito di Elezione).

la mente; nonostante ciò, in questo modo si permette di sperimentare e vivere il linguaggio simbolico dei riti, perché il gesto attualizza e manifesta ciò che la preghiera esprime.

- *Micro-celebrazione*: l'elemento-preghiera fa parte di un complesso con caratteri celebrativi più marcati, poiché questa tipologia prevede la presenza di semplici riti di ingresso e conclusione, di un'eventuale lettura che annunci e spieghi il senso della preghiera e del gesto che si compie, di una preghiera e di un gesto che la sostanzia, eventualmente di un luogo specifico e di una presidenza del gruppo... Qualche esempio concreto: la celebrazione davanti al presepe in chiesa, prevista dal percorso diocesano per la Tappa 4 del primo anno; oppure quella lucernale e di intercessione prevista per la Tappa 6 del primo anno. In questi casi l'aspetto celebrativo è prevalente su quello di preghiera e il rito risultante, pur rimanendo semplice, agile e lineare, permette di vivere in maniera effettiva l'esperienza del celebrare poiché somiglia "di più" alle forme normali con cui esso viene sperimentato.
- *Vera e propria celebrazione*, articolata e complessa: a questa categoria appartengono tutte le celebrazioni proposte strutturalmente dal percorso diocesano (celebrazioni sacramentali, riti di consegna, riti di passaggio...); per la loro importanza queste hanno carattere obbligatorio, sono più articolate al loro interno rispetto alle micro-celebrazioni (poiché comprendono tutte le componenti sopra indicate) e, a differenza di tutte le precedenti tipologie, hanno normalmente un rituale prefissato, da attuare adattandolo alla situazione del luogo e del gruppo; l'esperienza di preghiera, in questi casi, è strettamente intrecciata con il rito stesso, fino a non essere compiutamente distinguibile da esso.

Le grandi celebrazioni, proprio per la loro natura e la loro complessità, sono poche e non ripetibili a piacere: dunque, pur costituendo il massimo di esperienza rituale possibile, non sono da sole sufficienti per garantire quel tessuto di occasioni per l'educazione alla celebrazione cui si accennava sopra. Tutte le piccole ritualità del secondo e del terzo tipo hanno invece la caratteristica comune di essere del tutto a schema libero: si tratta quindi di gesti ritualizzati o di vere celebrazioni del tutto variabili e modificabili a piacere, la cui utilità pedagogica principale va rinvenuta nella loro capacità di accompagnare e di sostenere anche con il linguaggio del rito molti passi del cammino formativo, fornendo nel contempo una serie di occasioni di interazione con e di appropriazione del linguaggio della ritualità. Per questo motivo, pur essendo di loro natura del tutto facoltative (non è infatti strettamente necessario che ve ne siano), quando vengono proposte e vengono gestite bene, realmente esse si affiancano ai riti "ufficiali" e, da un singolo incontro all'altro, contribuiscono a tracciare e a sostenere quel cammino verso una progressiva capacità di vivere in maniera personale le celebrazioni liturgiche comunitarie che è certamente uno degli obiettivi importanti di una formazione integrale del cristiano. Queste piccole ritualità dunque possono essere la vera chiave di volta per una educazione diffusa al linguaggio e alle logiche simboliche dei riti cristiani, poiché:

- Non hanno una collocazione predeterminata, ma si inseriscono nel lavoro di una specifica tappa del cammino per introdurre ciò che si deve affrontare o per far vivere ciò su cui si è riflettuto: in questo modo favoriscono molto la flessibilità educativa.
- Quando fossero collocate al termine o all'interno di un momento di incontro, in luogo, p.es., di una semplice preghiera, permettono anche di esprimere gestualmente un impegno che nasce dal lavoro svolto insieme¹⁰;
- Consentono genericamente di esercitarsi nella partecipazione alla ritualità, in un ambiente e in una forma pedagogicamente controllati e strutturati, e quindi: mirati, più semplici dei riti "normali" (e dunque più facili da attuare e da vivere) ed anche maggiormente ritagliati sui loro destinatari; tutte caratteristiche che ne favoriscono di molto l'efficacia.

3.3. Introdurre ed educare **alle** celebrazioni, cioè alle singole celebrazioni

10 Per cui, p.es., un lavoro sull'ascolto dell'insegnamento di Gesù, sviluppato attraverso il testo della parabola del Semiatore, si presta ad essere concluso da una piccola celebrazione di consegna di un sacchettino di semi.

In sostanza questo obiettivo si traduce nell'applicare quanto appena indicato sopra ai casi concreti costituiti dalle diverse celebrazioni presenti nell'itinerario formativo, a partire da quelle sacramentali.

In proposito si possono innanzi tutto proporre le seguenti osservazioni generali:

- In funzione del calendario degli incontri, non è detto che sia sempre possibile proporre tutti i passaggi dettagliati più avanti; è del tutto opportuno, però, che ciò avvenga almeno per le celebrazioni che non si ripetono e/o per quelle di maggiore importanza¹¹.
- Sarà bene curare che non solo si trovi sempre il luogo e il tempo per parlare del modo con cui una celebrazione avviene, prima di compierla, ma anche che, ogni volta che la si vive, si sia realmente in grado di ricostruire lo sfondo biblico sul quale i gesti liturgici in esame possono riacquistare il proprio corretto valore simbolico.
- Specialmente per riti complessi come la Messa sarà opportuno prevedere di spezzettare l'accostamento delle sue ritualità in segmenti più piccoli; eventualmente, ciò fornirà anche l'occasione di affrontarne qualcuno molto in anticipo rispetto al momento in cui si tocca il tema "Messa", sfruttando gli agganci tematici già presenti nel resto del percorso.

Si può poi rilevare che l'individuazione dei concreti passaggi con cui introdurre ad una celebrazioni dipende da ciò che essa vuol far vivere a chi vi partecipa e dal modo con cui lo fa: insomma, dipende dal modo con cui è costruita ritualmente. Per ogni singola celebrazione (sacramentale o non sacramentale) a cui si vuol introdurre bambini e ragazzi, dunque, sarà possibile e necessario leggere la proposta rituale contenuta nel Libro liturgico che la norma, allo scopo di far emergere quale progetto di partecipazione la Chiesa immagina in relazione al rito corrispondente e di individuare i concreti passi da compiere, in base al metodo di lavoro qui di seguito presentato. Non essendo possibile in questa sede far passare tutte le possibili celebrazioni una per una, nel prossimo paragrafo si prenderà come esempio il caso del sacramento della Riconciliazione: una lettura teologica e liturgica di questo rito sacramentale e del suo svolgimento in base al Libro liturgico corrispondente mostrerà come si possano declinare i passaggi necessari perché esso sia ben vissuto e fatto proprio in modo personale (cioè "partecipato" nel senso di SC).

4. Un modello di lavoro in vista di un'educazione alla partecipazione liturgica

A partire da quanto fin qui affermato si possono trarre delle conseguenze operative interessanti, specialmente se si mettono in gioco le acquisizioni che la riflessione liturgica ha guadagnato circa le dinamiche che guidano il funzionamento del linguaggio rituale e simbolico della celebrazione. In particolare si apre la possibilità di delineare una sorta di schema del metodo con cui svolgere un lavoro educativo in ordine alla celebrazione liturgica. Se ne può infatti suggerire uno composto da tre stadi (o fasi o passaggi): *spiegare, esercitare, riprendere per approfondire*.

4.1. Spiegare

Come suggerito da SC, un passo necessario è certamente quello di **una spiegazione del rito da accostare**, nel senso accennato in precedenza: **esibizione del suo significato, sia al livello della sua globalità, sia al livello degli elementi rituali e simbolici che lo compongono, con lo scopo di far sì che chi lo vive riesca a rendere significativi per sé i gesti o gli elementi simbolici di cui esso è fatto**, cioè vi partecipi.

11 Ciò vale ovviamente per le celebrazioni dei sacramenti e, fra le altre, almeno per quelle di maggior importanza: come la Consegna del Vangelo e Ammissione (I anno) e la Memoria del Battesimo ed Elezione (II anno).

Accertato ciò, tuttavia, è necessario sottolineare che, in rapporto al momento vero e proprio della celebrazione di un rito:

- Non è detto che sempre e in ogni caso la componente di esplicazione debba precedere (e in forma completa) il suo concreto svolgimento, come spesso si crede; anzi, al contrario: per poter accadere realmente, il processo di appropriazione personale dei vari elementi che compongono un rito sembrerebbe richiedere anche un'attuale e previa esperienza della celebrazione stessa.
- Ciò nonostante, perché attualmente si dia quella partecipazione fondata sulla comprensione immaginata dal Concilio è anche chiaramente necessario che siano presenti nel soggetto che celebra almeno la conoscenza di quello che sopra è stato indicato come "significato complessivo" della celebrazione da compiere, oltre ad una qualche minimale indicazione circa il suo svolgimento pratico. Il primo livello di discorso è necessario perché sostanzialmente risponde alla domanda circa il "perché" celebrare quel rito e circa il "cosa" aspettarsi da esso; il secondo livello è necessario perché, solitamente, i singoli elementi di un rito hanno una loro relativa autonomia in esso e il loro senso non è automaticamente deducibile del significato globale di quest'ultimo¹²: se non si sa già, almeno per sommi capi, cosa si deve "fare", è impossibile farlo e quindi non si partecipa.

Di conseguenza, sarà necessario fare in modo che ogni celebrazione proposta nel quadro di un itinerario di formazione cristiana sia sempre collocata dopo il momento in cui chi è chiamato a viverla ha acquisito le conoscenze minime indispensabili per comprenderne il senso complessivo e dopo che gli sono state fornite le indicazioni (pratiche) minimali per sapere come atteggiarsi nello svolgimento dell'azione rituale.

Se poi ci si sofferma a riflettere sulle modalità con cui può avvenire la necessaria spiegazione del rito da accostare, bisogna riconoscere che essa non si potrà limitare alla sola esposizione verbale del suo senso (teologicamente inteso), ma potrà e dovrà allargarsi fino a comprendere anche la lettura, almeno a grandi linee, del suo svolgimento e del complesso intreccio fra le sue diverse componenti simboliche.

Questo è necessario perché la ritualità è principalmente un fare, e soprattutto un fare di tipo simbolico, dotato di vere e proprie leggi di funzionamento che derivano ultimamente dalla sua qualità di azione pienamente umana. Dunque il "come celebrare" un rito non è mai semplicemente ed immediatamente deducibile da una enunciazione del suo senso salvifico, ma lo si raggiunge precisamente e solo attraverso la conoscenza e l'esercizio delle predette "regole di funzionamento" dell'azione liturgica e del linguaggio che essa impiega per mediare il proprio contenuto di salvezza. Analogamente, ogni educazione alla partecipazione ad un rito non potrà mai prescindere dalla messa in gioco della grammatica e delle regole del rito stesso.

Di conseguenza, si può concludere che, a questo livello, "spiegare" una celebrazione vuol dire:

- Certamente **presentarne in modo discorsivo e verbale le singole parti con il loro significato e il loro intreccio**, poiché ogni elemento di un rito acquisisce il proprio specifico valore solo quando si inserisce in mezzo ad altri simboli, concatenandosi ad essi e formando una sorta di trama di significati simbolici, che in qualche modo aggiunge valori nuovi a quello suo originario.
- La precedente constatazione porta con sé un'altra conseguenza operativa importante, vale a dire la necessità di **far emergere** quella componente fondamentale dei segni cristiani che ne genera il significato simbolico in ordine alla salvezza che è **il loro sfondo biblico**: infatti, per ragioni che qui non è possibile dettagliare, il senso dei vari elementi che formano una celebrazione affonda le radici nel testo biblico, con le sue immagini, i suoi usi e i suoi

¹² Il rito di introduzione della Messa, p. es., ha una sua dinamica interna ben definita (appunto: introdurre, secondo diverse dimensioni), che per essere vissuta chiede di essere "conosciuta" previamente; ma questa dinamica non è direttamente deducibile dal senso globale della celebrazione eucaristica. È d'altra parte vero che il fatto di essere il rito di introduzione "della Messa" lo connota diversamente, almeno in alcuni particolari, rispetto ad altre tipologie di "riti di introduzione".

valori. E ciò avviene perché ciò che realmente comunicano non deriva solo dalla loro appartenenza al mondo dell'esperienza umana¹³, ma anche e soprattutto dalla loro connessione con la Parola di Dio e con l'economia salvifica che essa rivela e annuncia¹⁴. Di conseguenza, per spiegare un gesto o un rito è necessario, oltre che utile, individuare e fare riferimento al testo o ai testi biblici che ne spiegano il valore cristiano e lo annunciano.

Si può ora provare ad esemplificare quanto sopra indicato, declinandolo nel caso specifico di un percorso di formazione alla Messa¹⁵.

Il passaggio dello "spiegare" richiede innanzi tutto che sia stata accostata almeno la vicenda pasquale: al di fuori di questa è infatti impossibile illuminare adeguatamente il senso della sua celebrazione memoriale (cioè la Messa) e le ragioni per parteciparvi. Accostando la Pasqua come momento in cui Gesù offre la sua vita per tutti sulla Croce, e offre la possibilità di accedere continuamente al suo dono di vita attraverso la celebrazione eucaristica, che egli stesso ha fondato nella sua Ultima Cena, sarà dunque possibile introdurre al senso globale dell'Eucaristia (e al perché noi continuiamo a celebrarla).

In seconda istanza, sempre dal punto di vista dei significati, è necessario che l'espressione "Dio ci parla" abbia acquisito un contenuto non solo verbale, ma anche di esperienza; solo così, infatti, si potrà rendere ragione del senso di una celebrazione della Parola come quella che avviene nella Liturgia della Parola.

In terzo luogo, bisogna vigilare affinché, nel momento in cui si invitano i ragazzi a partecipare con fedeltà alla Messa, essi abbiano anche un'infarinatura minimale circa il "come essa avviene", e quindi circa il "come viverla". È a questo livello che entra in gioco la complessità intrinseca al rito eucaristico: infatti, proprio a causa sua, una spiegazione prevalentemente verbale e puntigliosa di tutte le molteplici e svariate sfaccettature del rito della Messa è destinata di suo a non produrre l'effetto sperato di introduzione; al contrario, è molto probabile che generi in chi l'ascolta sensazioni di noia e pesantezza, o anche di confusione, a fronte dei molti elementi oggetto contemporaneamente di spiegazione. Sarà quindi più opportuno non pretendere di "spiegare tutto", e in particolare di farlo "tutto prima" del momento della celebrazione della Prima Comunione. Già nelle tappe dell'itinerario precedenti il momento in cui si affronta tematicamente la Messa vi saranno state occasioni per accennare a particolari elementi rituali che poi si ritrovano nella sua celebrazione, o che possono fare da sfondo per la comprensione di alcuni dei suoi gesti e preghiere. Se si sapranno cogliere, tutte o in buona parte, queste occasioni, la spiegazione puntuale del rito eucaristico potrà agevolmente concentrarsi più sul far percepire l'insieme dinamico dei vissuti della celebrazione e potrà limitare la necessaria descrizione dei vari momenti rituali a quanto ancora non fosse stato affrontato e fosse comunque essenziale.

Il principio dello sfondo biblico dei gesti liturgici sopra evocato, infine, suggerisce di affrontare ambedue i livelli delle questioni con l'ausilio di testi biblici che siano in grado di suggerire il senso di quanto si celebra e delle sue modalità: p.es., oltre al testo – ovvio – dell'Ultima Cena, il racconto dell'incontro di Emmaus. Questo testo è in grado di far intravedere sia il senso globale del rito eucaristico (incontro con il Risorto), sia di suggerire una visione complessiva della celebrazione eucaristica con le sue due grandi parti (Liturgia della Parola e Liturgia Eucaristica) nel loro legame e nella loro interdipendenza.

13 P.es., il mangiare, come fonte della sopravvivenza umana.

14 Sempre nel caso del mangiare, ciò che si mangia nell'Eucaristia – e quindi ciò di cui si vive – non è una qualsiasi forma di cibo, ma è la vita offerta di Cristo, come rivela ad esempio Gv 6, 57: "chi mangia di me, vivrà per me".

15 Rispetto ad altre celebrazioni sacramentali, essa presenta una difficoltà del tutto particolare: la sua inerente complessità. Non si tratta infatti di un rito "semplice", ma di un percorso rituale fatto di molte dimensioni distinte ed interagenti fra loro; un rito complesso, dunque, che non si lascia facilmente ridurre ad una sola delle sue dimensioni di base. Questo fatto ha evidenti ricadute sul modo con cui vanno declinati i passaggi della triplice scansione: *spiegare* – *esercitare* – *riprendere per approfondire*.

4.2. Esercitare

Un ulteriore passo sarà poi quello dell'**esercizio della celebrazione, eventualmente in forma guidata e pedagogica**. Ciò è necessario perché, come visto in precedenza, per consentire a ciascuno di appropriarsi della celebrazione e viverla alla propria maniera, è necessario anche utilizzare la celebrazione stessa (o parti di essa, od anche ritualità simili), poiché solo così può avvenire un'assunzione esperienziale e personalizzata dei significati di cui uno specifico rito è portatore.

Dunque sarà necessario accostare pedagogicamente alle forme di "discorso" sul rito indicate sopra anche la sua pratica esecuzione: o in "forma reale", compiendo cioè realmente il rito a cui si vuole introdurre; oppure in "forma pedagogica", cioè costruendo ed attuando un rito che mima le caratteristiche di ciò a cui si vuol introdurre o che ne ripresenti in parte o tutte le dinamiche (ciò risulta particolarmente utile per semplificare l'introduzione a riti particolarmente complessi e articolati, come, p.es., quello della Messa)¹⁶.

Questa necessità di "praticare" gli atteggiamenti necessari a vivere la Messa, prima di una sua effettiva e continua celebrazione risente anch'essa della complessità intrinseca del rito della Messa: dunque è utile che alcuni degli atteggiamenti implicati nella sua celebrazione vengano proposti con largo anticipo rispetto al momento in cui si affronta il tema "Messa". Alcuni degli atteggiamenti da suscitare nei ragazzi, infatti, sono presenti nella Messa, ma non sono unicamente suoi. A titolo esemplificativo e senza pretese di completezza possiamo indicare: entrare nella e uscire dalla preghiera, coltivare l'ascolto ritualizzato della Parola, chiedere perdono, sperimentare cosa vuol dire "offrire qualcosa a qualcuno", favorire la preghiera spontanea in gruppo, ecc. ... Si tratta di gesti e atteggiamenti che possono essere proposti come micro-celebrazioni o gesti ritualizzati, senza attendere necessariamente il momento in cui ci si deve preparare alla Prima Comunione. Per fare ciò, infatti, basta che essi abbiano senso nel quadro del momento di incontro o in rapporto alla Tappa in cui li si vuole proporre. In questo modo si contribuisce alla costituzione di quel tessuto di esperienza celebrativa lungo tutto il percorso formativo, che è il fondamento necessario per un'educazione all'esperienza liturgica in genere, e si comincia a creare, in parallelo all'esperienza della Messa domenicale ed eventualmente in interazione con essa, un bagaglio di esperienza liturgica che non potrà poi non favorire la partecipazione all'Eucaristia come tale.

D'altro lato sappiamo che l'esperienza della partecipazione alla Messa accompagna costantemente tutto l'itinerario formativo: per questo, già ben prima che si cominci ad affrontare l'argomento in modo tematico nel contesto della catechesi, vi sono molteplici occasioni per introdurre esperienzialmente a svariati elementi del rito eucaristico, creando così una fruttuosa interazione fra momento della catechesi e momento della celebrazione, per loro natura distinti. Perché questa interazione avvenga con più facilità, sono però necessarie tre condizioni:

- Occorre innanzi tutto che genitori e ragazzi siano stati educati, già negli anni precedenti del percorso, a "trovare un tempo per la Messa", con la proposta di un numero progressivamente crescente di occasioni nella quali partecipare; in questo modo essi potranno giungere, con l'inizio della fase che condurrà alla Prima Comunione, all'auspicabile fedeltà settimanale.
- Si devono porre esplicitamente a tema le questioni della qualità celebrativa e dell'animazione delle Messe a cui si invitano i ragazzi dell'IC. Lo richiedono sia la loro

¹⁶ In effetti si può osservare come vi sia una perfetta equivalenza tra un'operazione volta a costruire sapientemente una celebrazione e l'attenzione a mettere in atto e sfruttare il processo simbolico che sta alla base della ritualità al fine di insegnare ad accedervi in maniera significativa: in tutti e due i casi, infatti, si tratta di mescolare con fantasia e saggezza i diversi ingredienti ed elementi di un rito, vigilando sulla percettibilità dei loro rimandi interni e sulla loro omogeneità e coerenza reciproca.

presenza, progressivamente regolare, alla Messa domenicale, sia l'importanza di questa come momento di concreto apprendimento del come vivere la celebrazione. Proprio la condizione di "iniziandi" di questi ragazzi, dunque, domanda una specifica attenzione pedagogica nelle scelte di celebrazione e di animazione. Sarà quindi necessario vigilare sempre sulla qualità celebrativa di tutte le Messe, ma in particolare di quelle a cui partecipano i ragazzi dell'IC.

- Occorre creare un esplicito raccordo fra quanto vissuto nella catechesi e nella celebrazione eucaristica, operando in modi differenti e complementari:
 - Portiamo nella celebrazione della Messa qualcosa che rappresenta ed esprime il lavoro fatto nell'incontro catechistico; oppure, viceversa, riprendiamo nel momento catechistico vero e proprio qualcosa di quanto vissuto nella Messa.
 - Coinvolgiamo con regolarità i vari gruppi di ragazzi dell'IC nell'animazione della Messa, investendo anche parte del momento catechistico in vista della sua preparazione con loro. Ciò ovviamente richiede un adeguato coordinamento fra chi si occupa dell'animazione liturgica della Messa (specialmente laddove si pratici la scelta pedagogica della cosiddetta "Messa dei fanciulli") e chi conduce il percorso di formazione cristiana; e non solo nei momenti più scontati (i Tempi forti dell'Anno Liturgico), ma anche nel resto dell'anno pastorale.
 - Dedichiamo una specifica attenzione a quel grande elemento di partecipazione che è il canto: la conoscenza del programma dei canti per la Messa a cui parteciperanno i ragazzi non dovrebbe mai mancare, come pure un adeguato supporto di sussidi; dove è possibile, è bene che nel momento di catechesi vi sia lo spazio almeno per l'apprendimento o la preparazione di uno o due fra i canti previsti per la celebrazione eucaristica da vivere insieme.

Aggiungerei anche una parola a proposito della costruzione di una certa consuetudine all'ascolto della Parola, personalmente e in gruppo, poiché in ciò consiste la condizione primaria per riuscire a vivere in maniera fruttuosa quel particolare momento di ascolto ritualizzato che è la Liturgia della Parola. In assenza di detta capacità, è molto difficile che avvenga normalmente un vero ascolto nel quadro, più difficile, costituito dal momento articolato e comunitario di una celebrazione della Parola come quella della Messa. Un percorso di IC che formi anche all'ascolto della Parola, d'altro canto, non potrà non favorire la partecipazione a questa parte della Liturgia Eucaristica.

4.3. Riprendere per approfondire

Infine è opportuno prevedere anche un ultimo passaggio, **costituito da momenti, a valle della celebrazione stessa, in cui sia possibile ripensare e fissare (personalmente e comunitariamente) l'esperienza interiore fatta** durante il suo svolgersi.

La ragione della necessità di questo ulteriore passo pedagogico va rinvenuta in un duplice dato di fatto:

- In primo luogo, perché per apprendere un rito (nel senso fin qui descritto) non basta la sua sola esecuzione puntuale: non si tratta solo di conoscerlo, ma anche di educarsi / abituarsi a compierlo in modo significativo attraverso la propria corporeità e, per quest'ultimo obiettivo (come per l'apprendimento di ogni altro gesto corporeo, dal camminare al guidare un'automobile), è necessaria non solo la sua ripetizione più o meno frequente, ma anche la presa di consapevolezza dei gesti compiuti e dell'esperienza che essi hanno suscitato.
- In seconda istanza, perché l'appropriazione del rito avviene sempre in maniera storicamente determinata, cioè corrispondente alla maturità umana e cristiana, alla cultura e all'esperienza di vita di chi qui e ora opera il rito stesso; di conseguenza, propriamente, detta appropriazione non può avvenire una volta per tutte, ma è chiamata continuamente a riprodursi al mutare delle condizioni esistenziali di che ne è soggetto (e ciò è vero specialmente per i riti che si ripetono per lungo tempo nella vita dei credenti). Anche per

questo ulteriore motivo, quindi, è necessario trovare tempi e modi per permettere la sedimentazione e l'approfondimento di quanto vissuto celebrativamente.

Le modalità con cui dare concretezza a questo ulteriore passo pedagogico possono essere molto varie ed andare da momenti di ripresa discorsiva e di riflessione personale, fino alla riproposizione della stessa celebrazione.

Per quanto riguarda la Messa, questa necessità è forse meno urgente, rispetto al caso di altre celebrazioni liturgiche, dato che la ripetizione del rito dovrebbe con gradualità giungere ad una cadenza settimanale. Ciononostante, sarà utile riprendere puntualmente alcuni passaggi - chiave del percorso di introduzione alla partecipazione all'Eucaristia (p. es., in ordine alla celebrazione della Parola) e qualche celebrazione tra le più significative del percorso, come la Prima Comunione stessa.

Un'attenzione particolare deve essere posta anche nel sottolineare il raccordo tra il dono di grazia veicolato dalla Messa e la vita a misura di quanto ricevuto in essa, che potremmo chiamare "vita eucaristica".

Si noti che questo tipo di attenzioni non può limitarsi al solo periodo del completamento dell'IC. Dato che l'esperienza della Messa accompagna tutta la vita dei credenti, sarà anche necessario che l'attenzione educativa si prolunghi nelle fasi della formazione pre-adolescenziale, adolescenziale e giovanile poiché in ciascuna di queste fasi della vita delle persone il modo con cui si vivono la fede e le celebrazioni viene rimesso in questione, sperabilmente per un approfondimento e una maggiore appropriazione, ma anche e sempre con il rischio di riduzioni e di abbandoni. Vi sono molti punti su cui si può lavorare in modo particolare: l'approfondimento delle ragioni per cui vivere tale sacramento, le modalità con cui entrare nella preghiera e nel rito, quelle con cui vivere la Liturgia della Parola e quelle con cui approcciare la Liturgia Eucaristica.

5. Una non-conclusione: "Andate a preparare la Pasqua per noi"

Ancora oggi l'accento cade sul verbo all'imperativo della frase evangelica del titolo: "andate". Ascoltate delle cose, ora è tempo di mettersi per strada per provare a compiere ciò che abbiamo sentito.

La presente relazione non è fine a se stessa, né solo informazione circa le caratteristiche di una dimensione maggiore del nuovo percorso diocesano di IC. Ha invece l'ambizione di aprire a percorsi di formazione e di approfondimento che permettano a quanti si occupano della formazione cristiana di bambini e ragazzi di farlo in maniera più completa ed efficace.

Tutte le considerazioni presentate trovano già un puntuale riscontro nel materiale fin qui messo a punto per accompagnare l'itinerario rinnovato di IC proposto dalla Diocesi ed è augurabile che continuino a farlo (magari meglio o in modo più adeguato) anche in quanto verrà prodotto nei prossimi anni.

Tuttavia, quanto ufficialmente affidato alle comunità educanti, non è da sé sufficiente per raggiungere l'obiettivo di una formazione alla partecipazione liturgica nel quadro dell'IC. Per poter essere fruttuosamente utilizzata, la sussidiarietà prodotta chiede che chi la userà sia consapevole degli obiettivi e delle logiche di fondo che la muovono: è dunque importante che ciascun catechista, se davvero vuol essere soggetto di una reale formazione alla partecipazione liturgica, si misuri con le prospettive di fondo e di lavoro che questa relazione ha cercato di proporre e impari ad immaginare come dare loro attuazione concreta nella propria situazione e con i bambini o ragazzi che gli sono affidati.